

Ben tornati



Cari amici, ben ritrovati. La nostra lunga estate è durata un po' più del previsto ma ci ripresentiamo a voi con un sempre maggiore affetto per la nostra città e anche per voi che iniziate a essere più numerosi. Molte cose, in città, sono cambiate durante la mia assenza. Mia cugina Rita si è tinta i capelli biondo cenere sbalordendo tutta la famiglia per un cambiamento così radicale, lei che è sempre stata biondo sole di ferragosto; speriamo che non ci sia di mezzo qualche delusione d'amore agostano. Altre novità in famiglia non ce ne sono, ma nel settore delle amicizie sì, ad esempio Michele, dopo oltre dieci anni di fidanzamento, ha lasciato la sua ragazza perché la fedifraga (come ha detto lui), ha avuto una relazione con un ragazzo di Lampedusa, dove lei si trovava in vacanza. In questo caso però, possiamo stare tranquilli, non c'è nessun pericolo di cambio di colore di capelli, perché Michele è calvo. Per il resto, in città, almeno dal mio punto di vista, sia privato che pubblico, tutto fortunatamente è rimasto per come l'ho lasciato. Nulla è cambiato e il nostro caro Pirandello, almeno per quest'altro mese, può stare tranquillo, la luce a Milocca ancora non arriverà.

Rino Zapata

DIODORO SICULO

LA RIVOLTA DEGLI SCHIAVI IN SICILIA

DIODORO (80-20 a.C. ca.) Nato ad Agirio oggi Agira, e perciò detto "Siculo" per antonomasia, intraprese vari viaggi, soggiornando tra l'altro ad Alessandria per comporre la sua opera storica, redatta tra il 60 ed il 30 a.C., si presume che sia morto intorno al 20 a.C. Diodoro è l'autore della Biblioteca Storica, una storia universale in 40 libri dalle origini mitiche alla spedizione di Cesare in Gallia. Dell'opera rimangono i libri I-V e XI-XX, e degli altri libri solo estratti e riassunti (spesso molto ampi), dovuti alla grande circolazione e notorietà della Biblioteca nel Tardo Antico. Nel proemio Diodoro presenta le sue ricerche storiche ed introduce come scopo della sua opera, e della storia in generale, l'utilità e l'insegnamento che da essa possono trarre gli uomini. La storia universale è esempio della fratellanza tra gli uomini. Essa riconduce ad un'unica compagine gli uomini, divisi tra loro per spazio e tempo, ma partecipi di un'unica parentela (I 1, 3).

Noi pubblicheremo, in tre puntate, la storia, tratta dai libri I-III, della rivolta degli schiavi in Sicilia, avvenuta negli anni 136-132 a.C., per mano di uno schiavo Siro di nome Euno.

G.S.



Terza pagina

A cura di Federico Enna

LA STORIA ILLUSTRATA

La fantastica storia degli Ennesi alla Falconara

Per i nostri lettori, in anteprima mondiale:

I cittadini Ennesi addobbati a festa in occasione della sontuosa entrata di re Federico in Castrogiovanni, illustrati da Padre Giovanni dei cappuccini nel suo manoscritto sulla Storia di Castrogiovanni.



Il 2 febbraio 1286 Giacomo, figlio di Pietro re d'Aragona, riceve in una Palermo in festa, la corona di re di Sicilia. Nel 1291, morendo Pietro, Giacomo diventa re d'Aragona e svende la Sicilia, in cambio della Corsica e della Sardegna, agli Angioini, già cacciati dai Siciliani con la Guerra del Vespro. Il Parlamento siciliano proclama suo re Federico, fratello minore di Giacomo, figlio di Pietro e di Costanza Sveva. **L'incoronazione di Federico**, che volle prendere il nome di Federico III, avvenne nel **Duomo di Palermo il 25 marzo del 1296**, giorno di Pasqua. E' grande festa per i siciliani, ed in effetti Federico, giovane d'anni, è maturo di senno ed erede di tutte le virtù dell'avo (Federico II).

Contro Federico ed i Siciliani si armano, sostenuti dal Papa, Giacomo con gli Angioini. Le flotte dei

due fratelli si scontrano a Capo d'Orlando il 4 luglio 1299. Federico ne esce perdente e la guerra si sposta sul suolo siciliano. Catania per tradimento è occupata dagli Angioini, ma Federico non si sgomenta e lasciati al comando di Messina i fratelli Nicola e Damiano Polizzi (1), il 2 ottobre si riduce a Castrogiovanni, così descritta da Paolo Vetri: *“Quivi (a Castrogiovanni) non dominava l'elemento feudale, instabile, ambizioso e non mai sazio; quivi era ancora sentita la religione di Cerere, figura della civiltà, dea che respingeva lo spergiuro ed il delitto, quivi era innato quel sereno animo dei suoi antichi Sicani che furono i primi a ripopolarla; quivi, Federico, non avendo nulla da temere, poteva sorvegliare, provvedere ed accorrere; e da quivi Federico ed i siciliani seppero rivalersi del glorioso disastro di Capo d'Orlando*

Note: 1) da questo mio antenato ha preso il nome mia figlia
2) non ho avuto il coraggio di mettere il nome di questo antenato ad uno dei miei figli
3) Nipote di Farinata degli Uberti citato da Dante nella Divina Commedia

con la splendida giornata della Falconara” .

Il due dicembre infatti i due eserciti di Filippo d'Angiò e di Federico si trovano di fronte nei campi della Falconara tra Trapani e Marsala. Allo sbarco degli Angioini a Trapani, Federico era partito senza perdere tempo, riuniti tutti i cittadini abili alle armi di Castrogiovanni, raccogliendo altri armati lungo la marcia verso Trapani. I cittadini di Castrogiovanni furono i primi a seguire il re ed i primi ad entrare in azione, tanto che il sommo storico Amari descrivendo quella giornata cita: "L'oste siciliana, era più forte di tanti animosi, ma senza disciplina, l'aiutava un po' di gente catalana... Federico assegnò la destra ai cavalli di Giovanni Chiaramonte, Vinciguerra Polizzi (2), Matteo di Termini, Bernardo di Queralto, Farinata degli Uberti (3), e coi fanti di Castrogiovanni ... quest'ala entrò per prima in battaglia."

La battaglia fu vinta .

Racconta Paolo Vetri : " Così fu vinta la battaglia della Falconara, nella quale Castrogiovanni , per avere dato tutti i suoi figli atti alle armi, di fronte all'isola, vi fece la più bella mostra ; per soverchiante contingente, vi rappresentò la parte principale, la parte che obbligò gli storici a farne speciale menzione... Federico vittorioso, rientra là donde si era partito, in Castrogiovanni, ove soggiunge il Littara (storico della Sicilia) , fu accolto con somma universale allegrezza. Ed invero , egli che si era portato ad quella estrema prova , accompagnato dai palpiti e dalle speranze , e vi tornava trionfante della più grossa battaglia della guerra del Vespro, combattuta a campo aperto, è logica conseguenza che quel popolo che lo aveva amorevolmente raccolto nel suo seno dovea prorompere nella più entusiastica dimostrazione , per rendere omaggio ai suoi che avevano partecipato a quella vittoria la più completa, ed al suo re che amava".



Sito della Citta' di Castrogiovanni
verso l'Aquilone donde vi e' la prima entrata
chiamata Porta di Palermo,
dove entro' trionfante
il re Federico III dopo la vittoria di Falconara



LA RIVOLTA DEGLI SCHIAVI IN SICILIA

La guerra degli schiavi esplose in Sicilia dopo sessant'anni di prosperità seguiti alla sconfitta dei Cartaginesi. Non si era mai vista una rivolta

di schiavi così grande. Molte città piombarono in sventure terribili, tanti - uomini donne, i loro figli - provarono le sciagure più grandi, l'intera isola rischiò di cadere in balia dei ribelli, per i quali l'unico limite allo arbitrio era che i liberi

fossero ridotti allo stremo. Tutto questo, per i più, accadde in modo inatteso e contro ogni aspettativa; ma per chi è capace di valutare gli avvenimenti in modo politicamente fondato, lo sviluppo degli eventi fu invece del tutto logico. Eccone infatti le cause.

Le cause

Poiché gli Italici che sfruttavano la Sicilia, isola fertilissima, godevano di una grande prosperità, quasi tutti

i più ricchi siciliani ebbero come obiettivo quello di imitarne il lusso, ma poi anche la superbia e la violenza. In egual misura crescevano perciò i maltrattamenti

nei confronti degli schiavi, e l'abisso tra schiavi e padroni. Così, quando se ne offrì l'occasione l'odio accumulato esplose. [...]

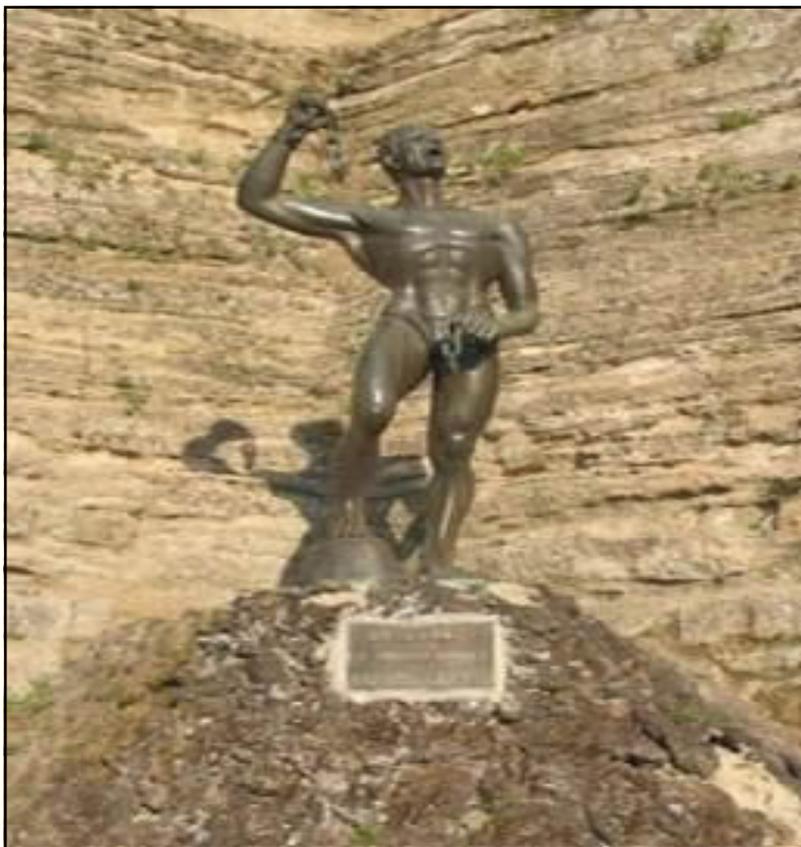
Banditismo

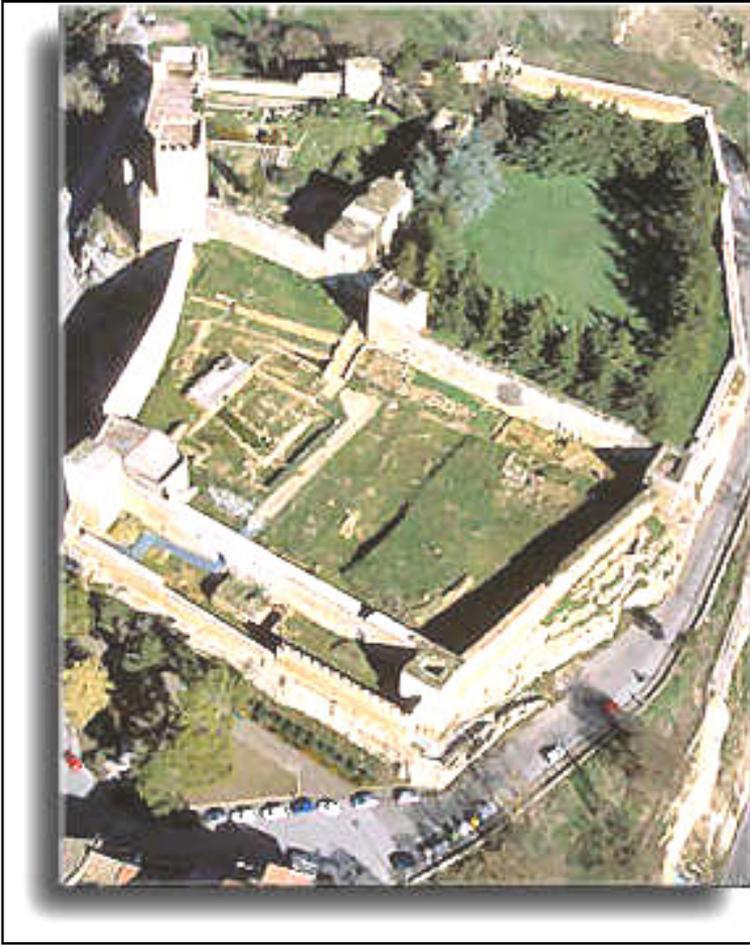
Gli schiavisti italici avevano ormai assuefatto i loro pastori ad una tale criminalità, da non preoc-

cuparsi più del loro sostentamento: lasciavano che si dessero al brigantaggio. [...]

Euno

Vessati dalle sofferenze, spesso maltrattati e picchiati senza motivo, gli schiavi non ce la facevano più. Approfittando di occasioni favorevoli, si incontravano, parlavano di ribellione: alla fine misero in atto il progetto. Tra gli altri c'era uno schiavo Siriano, di proprietà di Antigene di Enna:





Per completare la sua immagine va detto che, servendosi di un congegno emetteva fuoco e fiamme dalla bocca mentre si abbandonava ad una sorta di furore estatico, e in questo prediceva il futuro. Aveva sistemato, in una noce forata da due parti, del materiale combustibile già acceso e in grado di serbare viva la fiamma, se l'era piazzata in bocca, e così, soffiando, emetteva ora fuoco e ora scintille. Costui, prima che la rivolta esplodesse, andava dicendo che Atargatis, la divinità siriana, apparendogli in sonno gli aveva annunciato che sarebbe stato re. Né solo agli altri lo andava ripetendo, ma persino al proprio padrone.

La cosa fu volta in ridere, e Antigene, molto divertito per la sbruffonata, volle esibire

era oriundo di Apamea, e aveva indole di mago e taumaturgo. Faceva credere che ordini datigli dagli dei durante il sonno gli consentissero di predire il futuro: ingannava molta gente grazie alla sua abilità in questo campo. Proseguendo su questa strada, non si limitava ad emettere profezie ricavate dai sogni, ma, anche da sveglio, fingeva di vedere gli dei e di sentirne la voce predire il futuro.

Per lo più, in verità, improvvisava, tuttavia qualche volta per caso la imbrocava: il bello è che i casi in cui sbagliava non gli venivano rinfacciati, mentre invece i casi fortunati venivano messi in mostra; così la sua fama si propagava.

Euno (questo era il nome del ciarlatano) ai suoi commensali: e in quella occasione gli faceva domande intorno al suo futuro regno e su come avrebbe trattato, una volta divenuto re, ciascuno dei presenti. Ma quello rispondeva impassibile e con dovizia di particolari, e prometteva che i padroni li avrebbe trattati con equilibrio. E insomma continuò a dirle grosse in modo strabiliante, suscitando il riso dei commensali; alcuni di loro prendevano dalla tavola delle belle porzioni e gliele davano soggiungendo: quando sarai re, ricordati di questo regalo! Eppure la smargiassata si realizzò davvero: effettivamente ci fu un regno di Euno, e lui poté ricambiare sul serio coloro che, durante il banchetto, gli avevano reso omaggio per celia.

Fine 1^ puntata

I racconti di Elena Pirrera

Il forziere

Il cavaliere, in groppa al suo maestoso destriero, avanzava piano.

Reso curvo dal tempo e dalla fatica, accecato dai raggi del sole, capì che era arrivato il momento di fermarsi: aveva bisogno di riposare.

Il lungo viaggio, intrapreso molti anni prima, lo aveva sfinito.

Era ancora un ragazzo quando gli apparve in sogno, per la prima volta, l'immagine di un forziere: "Cercalo, il tesoro in esso contenuto sarà tuo, se riuscirai a trovarlo!" diceva una voce, "Cercalo, ti appartiene!". E da allora, quel sogno si ripresentò ogni notte ed il forziere gli appariva, man mano, sempre più invitante, sempre più reale, sempre più vicino.

E fu per ciò che decise di partire. Lasciò i suoi genitori, i suoi amici, la sua casa e tutte le sue cose e, spinto da una forza sconosciuta, si mise in viaggio.

Vagabondò così, in preda ad una sorta di delirio, per giorni e notti senza mai fermarsi, attraversando monti e valli, boschi inestricabili e rigogliose distese, mentre l'alternarsi del buio e della luce scandiva l'inesorabile trascorrere del tempo.

La sua mente era prigioniera di un irragionevole impulso che lo costringeva a proseguire nonostante, a volte, avesse voglia di fermarsi.

"Cerca il tesoro, trovalo... è vicino!" diceva quella voce nei suoi sogni e il cavaliere continuava il suo folle viaggio.

E così per anni ed anni.

Ma quel giorno, ormai stremato, scese faticosamente dal cavallo e si adagiò sul prato, a ridosso di un vecchio albero. Si abbandonò, senza più forza, sull'erba umida di rugiada e un brivido attraversò il suo corpo, come una scarica elettrica.

"E' finita" pensò. E chiuse gli occhi.

Ed ecco che l'immagine dell'ambito forziere tornò prepotentemente ad occupare i suoi sogni: "Prendi il tesoro, ... è tuo!" disse la voce.

E nel sogno, l'uomo si avvicinò al forziere: non riusciva a credere che fosse arrivato il momento tanto atteso e, con cautela, per il timore che la visione svanisse, finalmente lo aprì.

A quel punto, una luce accecante lo investì e lo costrinse ad indietreggiare e lo scrigno, ormai spalancato,

svelò il suo prezioso contenuto.

Al suo interno, numerosi globi scintillanti brillavano come pietre preziose.

L'uomo ebbe un sussulto: quella visione lo affascinava e lo atterrava al tempo stesso.

Poi, dopo il primo attimo di sbigottimento, avanzò guardingo e prese in mano una di quelle sfere luccicanti.

L'oggetto sembrava fatto di cristallo purissimo. Internamente, una nebbiolina iridescente si diradava lentamente sotto il suo sguardo esterrefatto, lasciando il posto all'immagine della sua vecchia casa. Quando vide, poi, sull'uscio, delinearsi la figura di sua madre, si sentì pervadere da una profonda commozione.



Ricordava bene quella scena: era in procinto di partire mentre sua madre se ne stava lì, come pietrificata, con le lacrime che le rigavano il volto. "Devo andare" le aveva detto abbracciandola frettolosamente e allontanandosi proprio nell'attimo in cui lei gli porgeva inutilmente la guancia nell'attesa di un bacio.

Quella fu l'ultima volta che vide sua madre.

E il pensiero di quel bacio non dato gli provocò una fitta dolorosa.

Sconvolto, afferrò un'altra sfera e la osservò: l'immagine di Miriam si materializzò magicamente ai suoi occhi.

Non aveva più pensato a lei, ma in quel momento rivide il suo viso, così bello e dolce, diventare cupo nell'apprendere la sua decisione di partire: Miriam lo amava sinceramente.

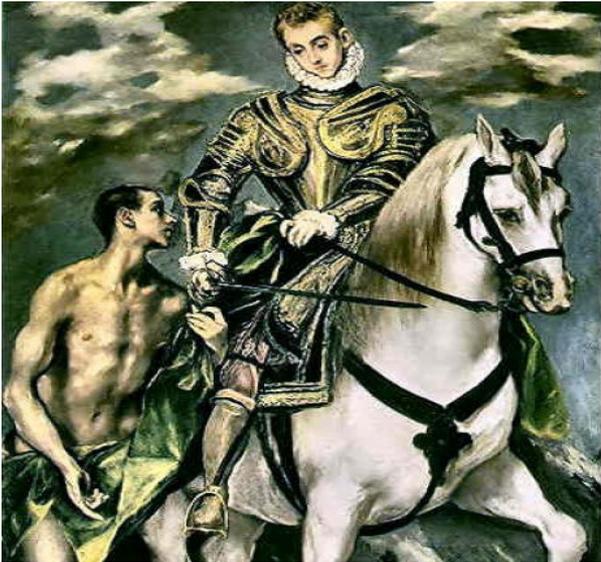
"Che sciocco" pensò l'uomo, "Con lei avrei dato un senso alla mia vita ...".

Guardò, allora, dentro altre sfere e trovò in esse ancora episodi della sua vita, errori, parole non dette, sorrisi che non aveva fatto, decisioni che non aveva preso e, d'improvviso, si rese conto che quelle sfere contenevano le occasioni che aveva perduto durante la sua vuota esistenza.

Comprese che, per inseguire il miraggio di una falsa ricchezza, si era allontanato sempre più da un tesoro che possedeva già ma che, a causa della sua stoltezza, aveva irrimediabilmente smarrito.

E adesso, era ormai troppo tardi.

NOVEMBRE SICILIANO



Il mese di novembre è il mese dedicato ai nostri cari defunti ed è giusto parlare del rapporto che noi siciliano abbiamo con i nostri morti. Ad un non siciliano può sembrare strano, e sicuramente contraddittorio, donare ai bambini giocattoli e dolcetti in una ricorrenza che dovrebbe essere intrisa di tristezza. A noi no. Basti pensare al nome che viene dato a un dolcetto in particolare: ossa di morto. Anni addietro era normale, oltre che doveroso, dare al figlio il nome del nonno e ricordare ai passanti la morte che colpiva la casa, con una vistosa insegna nera. E non era in contraddizione la manifestazione esagerata del dolore per la morte (fino all'assunzione di donne pagate per piangere e strapparsi i capelli), con i pranzi rituali chiamati Cònsuli (da consolare) che amici e parenti preparavano (o li facevano arrivare dal ristorante) per i familiari dei defunti.

Il perché di tutto questo lo si può spiegare forse per i tanti lutti che nei millenni hanno segnato la nostra terra, forse perché più tradizionalisti di altri popoli abbiamo mantenuto il culto dei morti che trae origine dai latini, forse per esorcizzare una paura atavica, la paura della morte.

Ma nel mese di novembre c'è una festa importante. È una festa che ha rappresentato nella tradizione della cultura agro-pastorale la fine di qualcosa e l'inizio di un'altra: s. Martino. *Finisce a Stasciuni e comincia 'u 'Mernu.* È la fine della campagna agraria, la fine della fermentazione del vino, la fine dei contratti agrari e l'inizio della stagione invernale con la preparazione dei terreni per la semina dei cereali, l'assaggio del primo olio e delle prime conserve alimentari, l'inizio delle festività natalizie. Mentre nei campi gli aratri scavavano nel profondo della terra, nelle dispense contadine si selezionavano i legumi migliori per le semine di dicembre, nelle cantine si assaggiava il primo vino. In verità, il contadino non aspettava san Martino per assaggiare il vino. Il vino era seguito giorno per giorno. All'orecchio, agli occhi e al naso attento del contadino, ogni variazione del borbottio delle botti, ogni precipitazione delle sospensioni, ogni alito aveva un significato.

L'assaggio del primo vino, alla fine della fermentazione, oltre che gioiosa soddisfazione, era un test. Finita la fermentazione, se tutto era andato bene, se tutti gli zuccheri si erano svolti, si conosceva la gradazione reale in alcol. Ormai questa non sarebbe più cambiata e l'impegno era ora proteso tutto all'affinamento, fino ad ottenere i più importanti vini al mondo, i vini di Sicilia.

Come ogni festa che si rispetti, anche san Martino ha una sua gastronomia che si esplicita in Mufuletti e i Viscotta di s. Martino. I mufuletti sono dei panini molli, la loro origine è sicuramente francese, e possono essere ripieni dolci, salati o azzimi.

A.B.

Se volete preparare i mufuletti di una volta: impastare pari quantità di farina rimacinata e patate, lievito madre, zafferano, sugna e semi di finocchietto selvatico. Formate delle piccole corone e lasciate lievitare. Una volta lievitati cuoceteli e ancora caldi e farciteli a piacere con ricotta (forma dolce) o con cipolla e salsiccia sbriciolata (forma salata).

Il biscotto di s. Martino è un dolce pan siciliano, è un biscotto duro e molto profumato. La ricetta prevede 800 gr. di farina di rimacinata, 250 di zucchero, 200 di strutto, 50 di lievito di birra, due cucchiaini d'anice e un cucchiaino di cannella in polvere. Impastare il tutto con acqua tiepida e lavorarla a lungo, quando è pronta fare delle forme di bastoncini e attorcigliarli a turbante. Altra forma può essere a ciambella e condirla con la ricotta.

LA COMPAGNIA



DELL'ANELLO

VIA ROMA, 430/432
94100 ENNA

E-mail:
ilcampanile.enna@gmail.com

STAMPATO IN PROPRIO
COPIA GRATUITA

*Ha collaborato a questo
Numero
Libreria del Duomo
Via Roma, 430
Enna*

ALFREDO RUTELLA POETA

Alfredo Rutella nasce a Enna nel 1901. Consegue il diploma magistrale e presta i suoi primi anni d'insegnamento nella provincia di Belluno. Nel 1929 rientra a Enna e si sposa con Stella Posabella che gli rimarrà affianco per tutta la vita. La sua vena poetica viene compromessa da alcuni problemi familiari tanto da offuscarne, malgrado la bellezza profonda dei suoi componimenti, la notorietà. Tra i suoi libri più importanti ricordiamo: "Mennuli amari", "Cunfidenzi" e "Stizzi d'acqua". Quest'ultimo è una raccolta di poesie selezionate da suoi ex alunni del '47. Morirà a Enna nel 1957.



ALFREDO RUTELLA CIVILTA'

Quannu l'autri carusi amminzigghiati
vannu a la scola senza studiari,
iddu abbuscannu cauci e gargiati
già travagghiava intra li surfari

Ittatu sulla terra criaturi
nun appi di lu sulì la carizza
nun canuscìu
la parola amuri
e si nutrìu di pani e d'amarizza

E nun niscìu cchiù di la surfara.
Ristò com'un briganti cunnannatu
ppi tantu tempu a dda vitazza amara,
finu ca vecchìu, stancu, già malatu

li so patruna lu jttaru fora.
Oggi assittatu supra lu scaluni
davanti di 'na chiesa soffri ancora:
stenni la manu e fa l'addimannuni!

DEMETRA E KORE. La devozione degli ennesi per le dee delle messi.

Brano tratto dal libro ENNA la città al centro di Carmelo G. Severino.



È con la conquista da parte di Roma che il culto demetrico di Enna conosce il suo massimo splendore, perché proprio in età romana la città diviene

il centro religioso più importante e conosciuto dell'isola, come dimostrano anche i celebri versi di Ovidio "grata domus Cereri multas ea possidet urbes in quibus est culto fertilis Henna solo". Il famoso mito del rapimento di Kore, che suggella nell'immaginario collettivo l'alternarsi delle stagioni, diviene oggetto di arte poetica per i greci e i romani ed i luoghi di Enna, con il lago di Pergusa, i prati in fiore, i boschi sa-

cri, acquistano celebrità e fama nelle tradizioni e miti del paese. Al culto di Demetra infatti è intimamente legato quello della figlia Kore. I festeggiamenti per Kore si svolgono quando le "biade sono mature", mentre quelli per Demetra si celebrano in autunno, al tempo della semina, con maggiore solennità e devozione e durano dieci giorni durante i quali avvengono le processioni per le vie della città ed i sacrifici nell'area sacra del santuario. Le due dee ctonie assurgono al primo posto nell'universo mitologico delle popolazioni siciliane e l'importanza del culto demetrico si riflette nella storia sociale e politica dell'isola. E dalla Sicilia il culto misterico di Demetra e Kore, divenute per il mondo latino Cerere e Persefone/Proserpina, viene "importato" a Roma e le due divinità entrano così a far parte, per assimila-

zione. Fama e notorietà confermate anche dall'episodio, riferito sempre da Cicerone e ripreso da Valerio Massimo, ai tempi di Tiberio, e da Lattanzio, nel IV sec. d.C., dei decemviri romani che durante la rivolta dei Gracchi, nel 123 a.C. in una situazione particolarmente difficile per la vita istituzionale di Roma, si recarono nella lontanissima Enna, pur esistendo a Roma un santuario della dea, per placare, come richiedono i libri sibillini, l'antichissima Cerere ennese: così grande è ormai l'autorità del culto di Enna che per i decemviri romani, andare in Sicilia, è come recarsi non ad un santuario di Cerere ma da Cerere stessa. Enna entra nel mito, in una dimensione in cui storia, natura e cultura si intrecciano profondamente e questo si riverbera nell'immagine storica della città.